



Alessandro Luchetti¹

INTERVISTA A ERMINIA DELL'ORO

Erminia Dell'Oro è nata nel 1938 ad Asmara, quando l'Eritrea era ancora un possedimento italiano: volendo utilizzare un'etichetta molto in voga al momento, potrebbe essere identificata come immigrata di seconda generazione. Tuttavia, la particolare situazione storica in cui è vissuta ha fatto sì che le sue origini non la mettessero di fronte ai tipici problemi che il discendente di un immigrato si trova ad affrontare al giorno d'oggi: Dell'Oro nasce infatti in una posizione privilegiata, poiché nasce bianca in un paese nero in mano ai bianchi. Nipote di uno dei primi coloni che sbarcarono sulle coste eritree sul finire dell'Ottocento, a vent'anni decide di emigrare in Italia e si stabilisce a Milano, dove corona il sogno di lavorare come giornalista. Nonostante la quantità di materiale messo a disposizione da una vita straordinariamente raccontabile, il debutto nel mondo dell'editoria avviene solamente nel 1988, con *Asmara addio*, il primo dei romanzi ambientati in Eritrea. Nel 1991 segue la famosa opera sul meticcio, *L'abbandono. Una storia eritrea*, ma è con *Matteo e i dinosauri*, pubblicato nel 1993, che Dell'Oro fa casualmente il suo ingresso nel mondo della narrativa per l'infanzia e per l'adolescenza, genere che, negli anni, andrà a occupare gran parte del suo catalogo. La produzione per adulti continua con *Il fiore di Merara*, del 1994, con *Mamme al vento*, del 1996, e si conclude temporaneamente con *La Gola del Diavolo*, dato alle stampe nel 1999. Dell'Oro approfitta della pausa dalla narrativa per adulti per cimentarsi con la letteratura per bambini e adolescenti, che la porta a pubblicare, nel 2000, *La casa segreta*, a cui seguono altri tre titoli, tra cui una versione abbreviata de *La Gola del Diavolo*. Il suo romanzo per l'infanzia di maggior successo risale al 2005, si intitola *Dall'altra parte del mare*, ed è accolto positivamente da pubblico e critica, mentre il ritorno alla scrittura per adulti avviene nel 2010, con *Vedere ogni notte le stelle*. Il quadro che viene tracciato da questo breve excursus bibliografico ci mostra un'autrice prolifica e versatile, che non ha ancora goduto di un successo ampio di pubblico né ha ricevuto sufficiente attenzione da parte del mondo accademico. Romanzi come *Asmara addio* o *Il fiore di Merara*, interessanti mix di romantica retorica coloniale e lucida critica postcoloniale, hanno sdoganato importanti argomenti di riflessione che all'epoca erano ancora considerati tabù, mentre *L'abbandono* ha anticipato le tematiche identitarie che hanno fatto la fortuna del cosiddetto movimento della scrittura migrante, presente nel panorama letterario nazionale ormai da venticinque anni. Il nostro colloquio, molto informale e guidato più dalla conversazione stessa che da una struttura predefinita, si è svolto il 23 luglio 2014 in una località marittima del livornese: si vedrà un'Erminia Dell'Oro spaziare con estrema facilità dalla sua esperienza di vita in Eritrea all'attualità italiana, dai suoi romanzi per bambini a riflessioni linguistiche, dalla storia coloniale a quella postcoloniale.

ALESSANDRO LUCHETTI: Salve, Erminia, ben trovata. Innanzitutto, c'è una domanda che non Le è mai stata fatta sulla Sua produzione per adulti o, più in generale, che nessuno Le ha mai fatto e alla quale avrebbe voluto rispondere?

ERMINIA DELL'ORO: Salve. Guardi, pensandoci così, al momento non saprei dirLe. Di domande me ne sono state fatte moltissime in anni di interviste, per cui non saprei...

AL: Va bene. Senta, mi racconti qualcosa di Lei. So che fa parte della seconda generazione di italiani nata in Eritrea...

ED: Sì, sono nata ad Asmara durante il tramonto dell'avventura coloniale italiana. Mio nonno arrivò nel 1896, mio padre nacque nel 1910, mentre io sono del 1938: quando l'impero coloniale iniziò a sgretolarsi, nel 1941, ero ancora una bambina. Mio nonno, originariamente diretto verso il Congo Belga, fu di fatto uno dei pionieri, uno dei primi coloni a stabilirsi sull'altopiano eritreo, nel luogo dove sarebbe poi sorta Asmara. All'epoca, la capitale della colonia era ancora la città costiera di Massaua: quando il nonno giunse a destinazione, dunque, non c'era nulla se non quattro villaggi indigeni, che vennero uniti e andarono poi a formare il primo nucleo della città di Asmara, capitale dello Stato dal 1897. Come molti altri, mio nonno

¹ Alessandro Luchetti è un dottorando di ricerca in Italian Studies presso la National University of Ireland, Galway. Il suo progetto è incentrato sull'analisi in chiave post-coloniale dei romanzi di debutto di Erminia Dell'Oro e di Gabriella Ghermandi.



lavorò duramente per poter creare tutte le comodità di cui noi discendenti avremmo in seguito usufruito. La mia famiglia apparteneva, e ci tengo a precisarlo, a quella categoria di coloni che nei miei romanzi definisco “vecchi coloniali,” ossia coloro che giunsero in Eritrea sul finire dell'Ottocento, durante i primi stadi della colonizzazione. Li distinguo apertamente da tutti quegli uomini e donne che nel 1936, in piena epoca fascista, vennero spediti nell'Africa Orientale Italiana. Mio padre, per farLe un esempio, era un antifascista: era una pecora nera, era diverso dai nuovi italiani che si erano stabiliti in seguito alla creazione dell'Impero. Nonostante ciò, non posso esimermi dal sottolineare che anche i “vecchi coloniali” avevano occupato un territorio straniero, con tutto il carico di responsabilità e di colpe che ne conseguono.

AL: Il personaggio di Filippo Conti, che troviamo nei primi capitoli di *Asmara addio*, è quindi ispirato a suo nonno paterno.

ED: Esattamente. Purtroppo, così come la nonna paterna, morì prima che potessi conoscerlo: la loro fu una vita molto faticosa, di gran lunga più faticosa della nostra, che siamo nati in un Paese dove non mancava nulla. Morirono alle soglie dei cinquant'anni, e molto di ciò che so sul loro conto proviene dai racconti delle zie. A ripensarci bene, avrei potuto rivolgergli moltissime altre domande all'epoca, ma, vivendo nel qui e ora, non pensavo che un domani la storia della mia famiglia avrebbe potuto suscitare interesse o che sarebbe finita in un libro. Il processo di elaborazione dell'eccezionalità della mia storia è iniziato una volta trasferitami in Italia.

AL: Forse perché le prime riflessioni sulla propria identità nascono proprio dallo scontro con un'altra realtà, spesso geografica.

ED: Esatto, finché vivevo in Eritrea non vedevo nulla di straordinario nella mia storia familiare. E l'Italia non sfiorava mai i miei pensieri. Mia madre ci andava spesso in vacanza d'inverno, ma io non ho mai desiderato accompagnarla: stavo bene ad Asmara, non sentivo legami tangibili con la terra d'origine dei miei nonni. L'Italia per me era una realtà lontanissima, un argomento da studiare a scuola, dove, tra l'altro, venivano adottati gli stessi libri di testo che usavano i ragazzi della Penisola. Ricordo le lezioni di geografia, la Dora Baltea, la Dora Riparia, un incubo! Allo stesso tempo non ci insegnavano assolutamente nulla della storia eritrea. È stato grazie a mio padre che ho conosciuto un po' della mia terra: ci portava spesso a Massaua, a Cheren, oppure ad Adi Ugri a mangiare i funghi... Oltre a queste poche destinazioni, purtroppo, non conoscevamo nulla: non sapevo, per esempio, che ci fossero delle mirabili pitture rupestri nei pressi del Cohaito. Una mia amica ebrea, fuggita in Eritrea a causa delle leggi razziali, qualche tempo fa mi ha detto: “be, ma in Eritrea, oltre ad Asmara, ci sono solo Massaua, Cheren...” No, c'è molto altro, ma noi, all'epoca, ignoravamo tutto. Mio padre, da “vecchio coloniale,” conosceva molte altre località, ma io, nonostante i nostri viaggi, non avevo mai visto le pitture rupestri, non avevo mai sentito parlare del Cohaito, non sapevo neanche dell'esistenza delle isole Dahlak, che erano perlopiù inaccessibili a causa della mancanza di motoscafi o imbarcazioni adeguate. Durante le lezioni di geografia nessun insegnante faceva un accenno, per esempio, al monte più alto del Paese, che è l'Amba Soira, di quasi 3.000 metri. Quando chiedo a qualcuno che è nato in Eritrea, ma che magari è tornato in Italia da giovanissimo, cosa sia l'Amba Soira, nessuno lo sa. Di solito rispondono: “è l'albergo.” Sì, ad Asmara c'è l'Hotel Amba Soira, è vero, ma si chiama così per via del nome del monte. E se chiedo perché l'hotel in questione si chiami proprio così, nessuno sa rispondere. Devo ammettere che neanche io, da piccola, sapevo dell'esistenza dell'Amba Soira, perché non ci si andava. Poi man mano mi sono informata, certo, ma tutto questo discorso serve a sottolineare il fatto che a scuola si seguivano programmi rigorosamente italiani.

AL: Qualcosa è cambiato, che Lei sappia?

ED: No, nelle scuole italiane non sono state apportate modifiche. Spesso torno in Eritrea e incontro gli insegnanti e gli alunni: i libri di testo che utilizzano sono uguali a quelli adottati in Italia, dell'Eritrea non si parla. È anche vero che i bambini che frequentano tali scuole sono nella stragrande maggioranza eritrei, molto spesso di famiglia abbiente: mandare i propri figli alla scuola italiana continua a essere una questione di prestigio, uno *status symbol*. Sia chiaro, l'istruzione è gratuita, ma è comunque frequentata da figli di eritrei urbani: è rarissimo, se non impossibile, trovarci bambini provenienti dai villaggi, sia per una questione di distanze, sia per l'impossibilità per le loro famiglie di sostenere i costi legati all'istruzione. Si vedono



pochissimi alunni bianchi in queste scuole, semmai qualche figlio di diplomatici o ambasciatori: di italiani in Eritrea ormai non ce ne sono quasi più.

AL: L'assenza dell'Eritrea, con la sua lingua, la sua geografia e la sua storia, tra i banchi di scuola non fa altro che reiterare lo sciagurato concetto secondo cui l'Africa sia un continente privo di storia, primitivo, 'vuoto.' Che fu poi l'assunto su cui si basò il nuovo imperialismo di metà Ottocento...

ED: Certo, sì, purtroppo è così. Se un genitore iscrive il proprio figlio alla scuola italiana sa che troverà programmi ministeriali italiani. Come ho già accennato, questi alunni sono eritrei, quindi si presume che i loro genitori conoscano la propria terra e gliela facciano scoprire. Oltre alle scuole italiane presenti ad Asmara ce ne sono molte altre in tutta l'Eritrea, destinate ai bambini dei villaggi. Devo dire che, nonostante l'instabilità politica che contraddistingue lo Stato eritreo di oggi, di scuole rurali se ne continuano a costruire tante.

AL: Le leggerò ora un breve passo tratto dall'intervista rilasciata a Daniele Comberiati e contenuta ne *La quarta sponda*: "Nel microcosmo culturale in cui vivevamo c'erano la sinagoga, la moschea, le chiese, ma era il concetto stesso di italianità a mancare." (Comberiati 2011, 102). Cosa intende per "italianità"?

ED: Sì, ad Asmara avevamo la fortuna di vivere gomito a gomito con gente di nazionalità diverse, soprattutto nella mia famiglia, poiché mio padre lavorava con arabi, indiani, yemeniti, eccetera. Nonostante si trattasse, per l'appunto, di una città estremamente cosmopolita, gli italiani, e in particolar modo quelli arrivati in piena epoca fascista, tendevano a stare molto fra di loro, in luoghi come Il Circolo Italiano, La Casa degli Italiani, dove peraltro agli eritrei non era permesso accedere. Per quanto riguarda noi nati in Eritrea, il concetto di italianità non era molto forte: non ci sentivamo italiani, nessuno cantava l'inno nazionale, l'Italia era vista come un Paese lontano con cui non avevamo nessun tipo di legame. Io non mi sentivo né italiana né eritrea, ero semplicemente nata in Eritrea. Mi reputo anche estremamente fortunata perché, grazie alle conoscenze di mio padre, sono cresciuta insieme a bambini arabi, indiani ed ebrei, contaminando e arricchendo la mia identità.

AL: Sarebbe dovuto essere il contrario, se vogliamo. Ossia, non vivendo in Italia il senso di patria sarebbe dovuto essere più forte... Forse, però, si tratta di un sentimento maggiormente riscontrabile negli italiani di cui ha appena parlato, ossia quelli giunti nelle colonie successivamente alla conquista dell'Etiopia, o sbaglio?

ED: Sì, per gli adulti giunti nel 1936 era un sentimento estremamente forte, che, con molta facilità, sono riusciti a conservare anche dopo aver lasciato l'Eritrea. Pensi che molti di loro hanno vissuto in colonia solo per alcuni anni, troppo poco per vedere il proprio legame con la madrepatria evolversi e cambiare. A onor del vero, non si trattava tanto di un forte senso di appartenenza allo Stivale, quanto più alla regione di provenienza: c'era la comunità siciliana, quella emiliana, quella lombarda... Ognuna di loro portava con sé una chiara identità regionale: ricordo la pasticceria siciliana che faceva dei cannoli squisiti, il ristorante lombardo famoso per le cotolette... Ancora oggi, se ad Asmara si vogliono mangiare delle ottime tagliatelle al ragù occorre andare al ristorante emiliano *Al Sicomoro*. Per coloro che erano nati nelle colonie, invece, questo senso di appartenenza era molto meno sentito, se non del tutto inesistente. Le porto l'esempio di mio padre: in Italia ci andò solo alcune volte, sia per motivi di lavoro sia per ragioni più futili, come l'acquisto di un'automobile, ma oltre a ciò dell'Italia e della sua storia sapeva poco o nulla, non ne parlava mai in casa.

AL: Al momento dei primi esperimenti coloniali, l'Italia era uno Stato giovane, una nazione che doveva ancora essere linguisticamente e culturalmente creata e unita. Il fascismo diede una forte spinta a questo processo di unificazione, soprattutto da un punto di vista ideologico, inculcando un forte senso di appartenenza a un Paese che stava acquistando rapidamente rilevanza a livello politico-economico. Per gli italiani d'oltremare, mi pare di capire, questo processo venne vissuto con molta meno irruenza, molta meno partecipazione.

ED: Mi sono trasferita in Italia che non avevo ancora vent'anni: volevo studiare, fare la giornalista e la scrittrice, ma mio padre non era molto d'accordo. Sa cosa mi ha detto quando me ne sono andata dall'Eritrea? "Ricordati sempre che questa è la tua terra." Ebbene, non ho mai sentito nessun'altro italiano, e parlo principalmente di quelli arrivati dopo, dire una cosa simile. Di figli che emigravano in Italia come me ce



n'erano anche altri, ma l'affermazione di mio padre mi ha colpito molto. Mio fratello, invece, è rimasto lì: per lui la patria è l'Eritrea, nonostante abbia anche il passaporto italiano.

AL: Questi ultimi punti sono davvero interessanti, poiché complicano inevitabilmente il concetto di identità nazionale. Da una parte troviamo le origini, la lingua, l'istruzione, tutte italiane, mentre dall'altra abbiamo il luogo di nascita, la vita di tutti i giorni, tutti eritrei. Lei è cresciuta all'interno di un variegato complesso di influenze provenienti da varie culture, per cui il concetto di italianità riscontrabile nella sua famiglia doveva essere estremamente diverso da quello di un qualsiasi altro italiano residente in Italia, no?

ED: Certamente. Mio padre, come dicevo prima, frequentava arabi, yemeniti, indiani... Non si sentiva italiano, se non nei momenti in cui si doveva differenziare dagli indigeni, ai quali si sentiva superiore. Nonostante ciò, l'ho sempre visto trattare i suoi dipendenti eritrei con umanità, non come se fossero suoi schiavi.

AL: Qual era la lingua che permetteva la comunicazione tra tutte queste etnie?

ED: L'italiano, rigorosamente l'italiano. Anche perché gli eritrei parlavano tutti perfettamente l'italiano e gli italiani non hanno mai sentito il bisogno di imparare la lingua del posto. Tornando alla scuola, per esempio, non si insegnava il tigrino: sarebbe stato bello impararlo e non sentirlo solamente parlare dalle donne che lavoravano in casa. Mio padre lo parlava, così come parlava molto bene anche l'arabo.

AL: Senza mettere in dubbio l'umanità con cui Suo padre trattava gli indigeni che lavoravano per lui, non ci si può esimere dall'affermare che anche gli italiani, come tutti gli altri popoli colonizzatori della storia, giunsero nelle colonie con tutta l'arroganza di chi sa di essere, a priori, in una posizione di privilegio.

ED: Quando l'Italia perse le colonie iniziò un periodo difficile per gli italiani residenti in Eritrea, e molti di loro infatti se ne andarono. Nel 1950 iniziò un lungo periodo di ripresa per il paese: ci fu un grande sviluppo industriale, furono avviate piantagioni, fu aperto un grandissimo birrificio ad Asmara (*l'odierno birrificio Asmara, in origine chiamato Melotti*, NdA). Mio padre, nonostante degli iniziali problemi lavorativi, decise di rimanere: come lui, tutti quelli che rimasero continuarono comunque a considerarsi 'colonia,' ossia superiori agli indigeni. Gli operai e la servitù erano tutti eritrei e, perciò, relegati in una posizione di inferiorità. Mio padre mi raccontava spesso che, quando era ragazzo, agli indigeni non era permesso camminare sullo stesso marciapiede dei bianchi. Anche all'epoca dei "vecchi coloniali" c'era dunque segregazione: gli eritrei avevano i loro autobus, i loro bar, i loro locali. Ricordo che al Circolo Universitario, dove noi ragazzi andavamo a ballare il fine settimana, non era permesso l'accesso agli eritrei e ai meticci. E Le parlo degli anni Sessanta. Gli italiani hanno sempre considerato gli eritrei come servitori: c'era chi li trattava bene, come mio padre, e chi poteva permettersi di prenderli a calci perché nessuno avrebbe detto niente.

AL: Mi vengono in mente gli esempi della segregazione razziale negli Stati Uniti e dell'apartheid in Sudafrica.

ED: Del Boca, infatti, ha descritto le politiche razziali in atto in Eritrea durante il periodo coloniale e post-coloniale come un vero e proprio apartheid. Quando sono andata a trovare una zia a Johannesburg mi sono sentita dire: "almeno gli eritrei avevano i loro autobus, i loro bar..." Sono rimasta scioccata, per loro sembrava normalissimo parlare della segregazione in quei termini. Tornando all'Eritrea, negli anni Settanta le cose sono poi cambiate notevolmente.

AL: Nonostante una palese divisione degli spazi urbani, dalle Sue parole non traspare un assetto sociale dominato da scontri e violenza.

ED: Sì, infatti, non credo che i primi decenni della colonizzazione possano essere definiti cruenti. Certo, ci fu una guerra di conquista, tra le cui battaglie spicca quella di Dogali, e furono istituiti alcuni luoghi di prigionia, come il campo di concentramento dell'isola di Nocra, ma i rapporti tra i coloni e i colonizzati non sembra siano stati eccessivamente cruenti. Tuttavia, nonostante non abbia testimonianze dirette dei miei nonni paterni, posso affermare che di piccole tensioni cittadine ce ne furono. Per raccontarLe un aneddoto che risale ai tempi in cui andavo ancora al liceo, mi ricordo che una volta un ragazzo eritreo di buona famiglia mi



ha offerto un passaggio. Ho tergiversato a lungo, non sapevo se accettare o meno, e alla fine ho declinato l'invito adducendo una scusa: sia chiaro, non tanto perché non volessi io stessa, quanto per le eventuali ripercussioni che tale scelta avrebbe avuto sulla mia famiglia. Sa, allora vedere una ragazza italiana in macchina con un eritreo destava scalpore: bastava un nonnulla per far circolare in città pettegolezzi su pettegolezzi. Ricordo ancora quando una ragazza italiana, la Barbieri, è diventata la compagna dell'allora primo ministro Tedlà Bairù: l'opinione pubblica si è sollevata contro di lei, perché vedere un'italiana con un eritreo era molto poco comune. Quando invece moltissimi italiani erano stati con eritree sin dai tempi delle guerre coloniali...

AL: Ecco, parliamo del fenomeno del madamato. Era visibile, veniva vissuto alla luce del sole?

ED: No, no, era abbastanza nascosto e, con l'avvento delle leggi razziali del 1937, venne definitivamente proibito. È stato in seguito depenalizzato, ma ciò non ha segnato un cambio radicale all'interno della società asmarina, giacché in città non se ne vedevano di coppie miste: ovviamente gli italiani continuavano a frequentare le eritree, ma sempre in gran segreto. In campagna, tuttavia, vivevano i famosi "insabbiati," ossia quegli uomini che avevano deciso di spogliarsi della loro identità occidentale e vivere insieme alle loro compagne indigene.

AL: Mi viene in mente, al riguardo, un interessante articolo di Fabienne Le Houérou intitolato *Desoubliés de l'histoire: les "ensablés" en Éthiopie*: parla proprio degli "insabbiati" presenti in Etiopia, di questi uomini che avevano deciso di autoescludersi e africanizzarsi.

ED: Guardi, anche nei villaggi nei pressi di Asmara ce ne erano molti, soprattutto nelle piantagioni. In città era invece molto visibile il meticcio elitario, ossia i frutti dell'unione tra i primi italiani giunti in colonia, principalmente alte cariche militari, e le donne del luogo. Si trattava di matrimoni veri e propri, di unioni legali, non di madamato: il nostro medico di famiglia, il dottor Silva, era meticcio, e faceva parte di questa élite che viveva esattamente come gli italiani. Il meticcio di rango più basso, come quello di cui parlo all'interno del mio secondo romanzo, *L'abbandono*, era invece malvisto sia dagli eritrei che dagli italiani: gli eritrei li chiamavano *anfez*, sangue infetto, mentre gli italiani, meticci, ma con una connotazione ben negativa. Chi non ha avuto vita affatto facile in colonia sono stati proprio i meticci: vivevano isolati nelle periferie povere della città, rifiutati sia dai bianchi sia dai neri. Molti di loro portano ancora dentro di sé le tracce evidenti di questa discriminazione nella discriminazione: i meticci che io conosco, come la Marianna de *L'abbandono*, non vogliono tornare in Eritrea, per loro una terra di incubi e vessazioni, dove il trattamento peggiore proveniva proprio dagli indigeni. Come gli italiani stanno ora elaborando il ricordo dell'esperienza coloniale, così gli eritrei stanno lentamente affrontando il tema del meticcio all'interno della loro storia culturale. Oggi i meticci conducono una vita normale in Eritrea, e le unioni tra italiani ed eritrei non vengono più viste come un tabù.

AL: Tornando al tema della lingua, per Lei il tigrino cosa rappresentava? Un qualcosa di esotico che si limitava a descrivere cibi e indumenti locali o un qualcosa di completamente estraneo, che fungeva da discriminare tra due popoli così lontani e, allo stesso tempo, così vicini?

ED: Si dice "si abita nella propria lingua," no? Ebbene, la lingua che parlavamo era l'italiano. Tuttavia, ciò che dico spesso è che è stato veramente un peccato non averci fatto frequentare bambini eritrei. Non perché la mia famiglia non volesse, è che vivevano in periferia, non potevano venire a scuola con noi. Quindi io il tigrino lo sentivo parlare esclusivamente dalle donne che lavoravano in casa e cercavo di impararlo. Loro parlavano l'italiano, ma avrei tanto voluto comunicare con loro anche in tigrino, lingua che percepivo comunque come estranea. Più avanti si è iniziato a parlare anche l'inglese, che era diventata la lingua ufficiale, ma la mia lingua madre è sempre rimasta l'italiano, con il grande rimpianto di non aver imparato il tigrino quando avrei potuto.

AL: Che significato possiamo attribuire a quei timidi esperimenti di diglossia presenti nei Suoi romanzi?

ED: Si tratta, più che altro, di una questione di traducibilità. Se penso a uno dei miei ultimi romanzi per bambini, *Dall'altra parte del mare*, incentrato sul viaggio via mare di una bambina eritrea verso l'Italia, ho dovuto inserire molti termini in tigrino perché non sono traducibili. Prendiamo come esempio il *nezelà*, lo



sciale tipico di Eritrea ed Etiopia: potrei tradurlo con “sciarpa,” ma la sciarpa per me non è il *nezelà*, assolutamente. Quando mi chiedono cosa sia, io dico che si tratta di un *nezelà* e poi spiego, non riesco a chiamarlo “sciarpa.” Si figuri che ci sono ancora molti italiani nati in Eritrea che quando vado in viaggio mi chiedono: “mi porti una di quelle sciarpe eritree?”

AL: Quindi si tratta di parole che sono entrate nel Suo italiano.

ED: Sì, ma ci sono entrate col tempo. Alcuni termini legati al cibo si conoscevano già: lo *zighini*, piatto tipico a base di manzo, l'*injera*, la focaccia di *taff*, che all'epoca storpiavamo in *anghera*... Parole come *nezelà* invece non si sapevano, non si usavano comunemente, le ho imparate negli anni.

AL: Tale consapevolezza linguistica è dunque maturata nel tempo, in seguito ad anni di ricerche e approfondimenti posteriori al Suo trasferimento in Italia. Se avesse esordito nel mondo dell'editoria tempo prima, molto probabilmente tutti questi termini indigeni non ci sarebbero stati.

ED: No, non ci sarebbero stati. In *Dall'altra parte del mare*, per esempio, ho inserito molte più parole in tigrino di quante ne avessi mai messe in tutti i miei precedenti lavori. Ho dovuto fare molte ricerche dal punto di vista lessicale.

AL: Prima Lei ha nominato Angelo Del Boca, uno dei luminari della storiografia coloniale: crede che un lavoro congiunto tra storici, scrittori e intellettuali possa contribuire all'approfondimento della tematica coloniale all'interno del dibattito nazionale?

ED: Sì, indubbiamente. Credo che la bibliografia di Del Boca possa raggiungere un certo tipo di pubblico, ossia quello degli storici e dei letterati, che rimane comunque limitato. Un romanzo lo può leggere chiunque, ha una diffusione maggiore. Le cose non sono così semplici, purtroppo. Quindici anni fa ho terminato un libro che mi è stato rifiutato da alcune case editrici, compresa la stessa Einaudi, con cui avevo già pubblicato. Si intitolava *Il re di pietra*. Perché tale ostracismo, si chiederà Lei? Era il 1999 e il pubblico italiano non era ancora pronto per confrontarsi con immagini cruente di uccisioni, battaglie e gas che avevano come protagonisti dei loro connazionali. Si trattava comunque di un romanzo vero e proprio, con al centro una storia d'amore ambientata durante l'aggressione fascista dell'Etiopia. Oltre alla guerra di conquista sullo sfondo, era presente anche un breve excursus sull'antica civiltà etiopica. Ho ancora la lettera che mi ha scritto Del Boca dopo aver letto il manoscritto, dove lodava l'accuratezza della ricerca storica e la caratterizzazione dei personaggi. Ora, a distanza di anni, l'ho ripreso in mano, ho apportato alcune modifiche e sembra che possa essere dato alle stampe. Come dicevo, non credo che nessuno in spiaggia si metta a leggere Del Boca, mentre un romanzo come *Il re di pietra* potrebbe raggiungere un pubblico di gran lunga più vasto. Tuttavia, è giusto sottolineare che i testi sui quali mi sono documentata durante la stesura del romanzo erano quelli di Del Boca e di uno storico inglese, poiché non conoscevo nulla della storia etiopica. Come diceva Lei, si tratta di un lavoro congiunto.

AL: E il passo successivo sarebbe il cinema, o, meglio ancora, la TV.

ED: Esattamente. E infatti sono stata contattata dalla RAI per fare una fiction, un mix tra *Asmara addio* e *L'abbandono*. Non so cosa ne sarebbe uscito fuori, ma tutto sommato... Mi hanno chiamato un paio di volte e poi hanno abbandonato il progetto. Poi c'è stato il regista Massimo Luconi, che ha acquistato i diritti de *L'abbandono* per farne un film. Che io sappia si era rivolto alla produttrice eritrea Zeudi Araya, vedova di Franco Cristaldi, ma, ad oggi, non si hanno ancora notizie.

AL: Lo sceneggiato televisivo è capace di catalizzare all'istante milioni di spettatori: ha di certo meno risonanza del cinema, ma ha il grande pregio di essere ben più immediato e alla portata di tutti.

ED: Esatto, la televisione è presente in ogni casa. E se ci sommiamo la crisi dell'industria cinematografica ci rendiamo conto che la TV rimane tutt'oggi il mezzo più diretto attraverso cui diffondere dei contenuti.

AL: Tornando a *Il re di pietra*, crede che oggi la classe politica non ostacoli più lo sgorgare di un sano dibattito culturale sul colonialismo? Che quindi questo romanzo possa finalmente vedere la luce e dare il suo contributo all'arricchimento della memoria collettiva italiana?



ED: Adesso forse non si stroncano più sul nascere tutte queste manifestazioni del ricordo coloniale. Perlomeno non agli stessi livelli degli anni Ottanta e Novanta.

AL: Ecco, fa bene a utilizzare quel “forse,” a mio parere. Sicuramente conoscerà le annose vicende legate alla censura in cui sono incorsi *Il leone del deserto* e *Fascist Legacy*, trasmessi in chiaro solo di recente, dopo una trentina di anni di oblio. Di strada da fare ce n'è ancora molta, se considera che io li ho visti entrambi su YouTube.

ED: Certamente. *Il leone del deserto* è infatti un film che ho visto solo in privato, una prima volta a Empoli, dove ero stata invitata per presentarlo, e poi un'altra alla Casa della Cultura di Milano. Sono anche riuscita ad avere il DVD, in arabo e con i sottotitoli in inglese, grazie alla generosità di una cara amica, la scrittrice Carmen Covito. A mio avviso si tratta di un bel film: molti lo considerano un'americanata, ma ha il pregio, se non altro, di mostrare le malefatte di Graziani. Quindi posso capire, anche se faccio fatica, che all'epoca dell'uscita non volessero proiettarlo.

AL: È assolutamente necessario che il popolo italiano si pacifichi il prima possibile con la propria storia coloniale. L'unico tipo di ricordo comune legato a quegli anni è costituito da immagini tragiche e cruento, come impiccagioni, gas asfissianti, eccidi di massa: una “visione allucinata” (Mola 8), per citare le parole di Aldo Mola, perlopiù circoscritta agli anni della guerra d'Etiopia. Occorre dunque allargare l'obiettivo e includere nella memoria collettiva i restanti anni di una porzione della storia nazionale che è durata sessant'anni.

ED: Non Si dimentichi che si è sempre cercato comunque di negare. Basti pensare alla polemica sull'utilizzo dei gas che, negli anni Novanta, ha visto protagonisti Montanelli e Del Boca. Poi Montanelli, che era un uomo intelligente, si è dovuto arrendere all'evidenza quando, dai famosi ‘armadi della vergogna,’ sono venuti fuori i primi documentari sulla guerra d'Etiopia. Purtroppo c'è molta gente che, ancora oggi, si ostina a negare tutto. All'epoca dell'uscita di *Asmara addio, il Giornale degli Asmarini*, che veniva pubblicato a Firenze, mi ha criticato duramente per la presenza di un capitolo in cui parlo dei gas. Quando, nel 1989, sono stata invitata al *Maurizio Costanzo Show*, Costanzo ha esordito definendo *Asmara addio* un libro bellissimo, che valeva la pena di leggere, cosa che ha di certo aiutato le vendite, visto che il giorno dopo la trasmissione le copie erano tutte esaurite. Sapevo, comunque sia, dove voleva andare a parare, e infatti la sua ultima domanda è stata: “Lei scrive in un capitolo che gli italiani hanno buttato i gas. Ma è vero?” Io ho risposto: “sì, è vero. Molti lo negano, ma quando verranno fuori i documenti allora sarà tutto più chiaro,” tale risposta mi era stata suggerita da Del Boca, il quale, dopo aver saputo che sarei andata ospite al *Maurizio Costanzo Show*, mi aveva consigliato di dire che esistevano documenti al riguardo, non che avevo letto alcuni suoi testi. Ebbene, non Le dico la quantità di lettere e telefonate che ho ricevuto all'indomani dell'intervista: “Lei è un'emerita cretina,” “vada a vendere salumi invece di scrivere libri,” eccetera. Ho conservato queste lettere, tutte anonime tranne quella firmata da un onorevole ancora oggi in carica, che, molto gentilmente, me ne ha dette di tutti i colori: mi ha accusato di aver scritto un romanzo servendomi unicamente dell'immaginazione, di aver raccontato falsità e di non sapere nulla di storia. Mi ha persino chiamato il presidente di un'associazione di reduci italiani dicendomi: “Lei non si deve più permettere di dire queste falsità e di infangare il nome degli italiani.”

AL: Sono convinto del fatto che se un qualsiasi altro romanziere italiano avesse inserito all'interno delle sue opere degli episodi a sfondo storico riferiti ad altri popoli o ad altre guerre nessuno avrebbe detto nulla.

ED: Assolutamente. Allora era impensabile far passare inosservato un romanzo che potesse in qualche modo minare l'immagine degli italiani ‘brava gente.’ Prendiamo *Il re di pietra*: era già il 1999, eppure le case editrici a cui l'avevo proposto hanno tergiversato per mesi, riconoscendone anche il valore letterario, ma poi nessuno ha avuto il coraggio di pubblicarlo, né l'Einaudi né la Feltrinelli... Per carità, potrebbero esserci stati dei motivi di diversa natura, ma si trattava comunque di tematiche che allora era meglio non approfondire. Magari se fossi stata Umberto Eco mi avrebbero pubblicato lo stesso, non saprei, sta di fatto che hanno preferito lasciar perdere. Le svelo un retroscena. Roberto Cerati, allora presidente dell'Einaudi e mio caro amico, voleva pubblicarlo, ma si è poi visto costretto a desistere: non rassegnatosi, ha inviato il manoscritto alla Marsilio, la quale ha risposto che non lo avrebbe pubblicato perché la reputava una semplice favoletta. È



vero, è scritto secondo il mio stile, e lo stesso Del Boca mi ha detto che c'era del favolistico, aggiungendo che però era pertinente, perché ai tempi dell'impero etiopico tutto era un misto di realtà e di magia. Imperatori, corti, avvelenamenti: un po' come da noi secoli fa.

AL: Come già accennavo in precedenza, il fatto che un romanzo come *Asmara addio* finisca tra le mani di una persona mediamente colta o con una formazione non necessariamente umanistica è estremamente importante. Le porto l'esempio di mia madre, un perito commerciale: il suo primo commento dopo aver letto *Asmara addio*, è stato "questi italiani quante atrocità hanno commesso in Africa..." Trovo che sia un ottimo inizio, l'input perfetto per innescare un meccanismo di auto-interrogazione sulla propria storia e le proprie, se vogliamo, colpe in quanto nazione. Il mio augurio è di vedere apparire stralci di un testo come *Asmara addio* all'interno delle antologie per le scuole superiori: e il passo successivo sarebbe quello di aggiungerlo, nella sua interezza, alla lista di letture obbligatorie.

ED: Sì, infatti. Per *Dall'altra parte del mare*, pubblicato dalla Piemme nel 2005, sono stata chiamata dalle scuole medie di mezza Italia. Nel 2013, quando circa trecento eritrei sono morti nelle acque del Mediterraneo, il romanzo è tornato improvvisamente alla ribalta: conservo ancora le interviste apparse sul *Corriere della Sera*, su *Gioia*, su *l'Unità*. Ricordo di aver pensato: "caspita, l'ho scritto dieci anni fa, però siccome una tragedia simile è balzata agli onori della cronaca, allora..." Migliaia di bambini italiani, grazie a questo libretto, ora sanno dove si trova l'Eritrea, quali sono i colori della bandiera, come sono i luoghi, le etnie che ci vivono: in Piemonte e in Puglia hanno persino allestito alcuni spettacoli teatrali ispirati a questo romanzo. Ciò vuol dire che, nonostante la fugacità del mondo dell'informazione attuale, che somministra notizie usa e getta, *Dall'altra parte del mare* ha compiuto il proprio dovere di informare e sensibilizzare concretamente.

AL: Quindi Lei crede che la generazione che adesso sta fruendo di questo tipo di letture e di incontri poi un giorno sarà più consapevole del proprio passato coloniale?

ED: Sì, sicuramente. A Prato mi hanno persino accolto con l'inno dell'Eritrea. Perché? Perché i ragazzi di oggi si collegano spesso a Internet, fanno ricerche... Sono rimasta meravigliata dalla quantità di domande che mi hanno fatto. Certo, saranno stati aiutati da insegnanti e genitori, ma non sottovalutiamo i benefici indiretti di queste attività: ora quei genitori sanno collocare geograficamente l'Eritrea, e non è cosa da poco.

AL: Pensa che ora Internet sia lo strumento principe per potersi informare sulla storia delle ex colonie?

ED: Sì, certo. Spesso mi imbatto in articoli che non riportano fatti e dati in maniera propriamente accurata, ma è indubbiamente uno strumento utile.

AL: Però ci dev'essere uno stimolo alla base della ricerca: un'attività scolastica, un interesse personale... Come dicevo prima, credo che la televisione rimanga il mezzo di comunicazione maggiormente in grado di raggiungere tutti, anche lo spettatore più passivo e disinteressato.

ED: Sì, certo, su questo non ci piove. Tuttavia, oltre a *Dall'altra parte del mare*, sono riuscita a portare anche *L'abbandono* nelle scuole, stavolta superiori. Come vede, qualcosa si può fare anche direttamente sul campo.

AL: Sicuramente avrà sentito del recente caso di cronaca che ha coinvolto il comune di Affile e l'inaugurazione del sacrario dedicato a Graziani. Qual è stata la Sua reazione?

ED: Ci siamo mossi molto da Milano. Eravamo furibondi: dopo tutto quello che avevo scritto su Graziani, sapere che avevano eretto un monumento alla sua memoria con i soldi della Regione Lazio e che Renata Polverini era addirittura presente all'inaugurazione ci ha profondamente irritato. Abbiamo firmato una petizione, l'abbiamo mandata... Quella contro il sacrario di Affile è stata una lotta che è durata mesi.

AL: Tra le svariate petizioni che sono state firmate e inviate a chi di dovere, quella che ha avuto maggiore risonanza è stata quella che Igiaba Scego ha pubblicato sul sito Change.org.



ED: Sì, immagino. Igiaba è un'attivista molto dinamica, è brava a farsi sentire quando si tratta di denunciare o rivendicare. Ci conosciamo da molti anni, ero nella giuria del concorso letterario Eks&tra quando è stata premiata per "Salsicce."

AL: Colgo la palla al balzo per farLe una domanda: sicuramente conoscerà "Dismatria," il racconto che, insieme a "Salsicce," ha reso Igiaba Scego una delle figure prominenti della scrittura afro-italiana contemporanea. Ebbene, si è mai sentita 'dismatriata,' ossia espatriata, esule, privata del cordone ombelicale che La legava alla Sua 'matria,' l'Eritrea?

ED: No, non credo. Nel caso volessi tornare, potrei farlo in qualsiasi momento, visto che laggiù ho una casa. Ci torno molto spesso, comunque, anche grazie all'attività di collaborazione che svolgo con un'agenzia di viaggi milanese: in virtù dell'amicizia che mi lega al titolare, anche lui italo-eritreo, da alcuni anni accompagno viaggiatori desiderosi di conoscere l'Eritrea attraverso gli occhi di una nativa, senza ricevere alcun compenso. Il desiderio di tornare a vivere ad Asmara c'è, non posso negarlo, ma è ben diverso da quello descritto nel racconto di Scego. Per quanto mi riguarda, poi, sono emigrata in Italia di mia spontanea volontà, non perché costretta da una situazione socio-politica altamente instabile. La Somalia ha avuto anche un'altra storia, è stata dilaniata da anni di guerra continua...

AL: Di scontri sanguinosi ce ne sono stati anche in Etiopia e in Eritrea, purtroppo...

ED: Sì, ce ne sono stati, è vero. C'è stata la guerra tra Etiopia ed Eritrea, che è durata trent'anni. Asmara non ne ha risentito particolarmente, poiché si combatteva nel resto del Paese, tranne quando la città è stata occupata per un giorno e, nei disordini, è stato ucciso un italiano. Era il 1975 e in quel frangente l'ambasciata ha proposto agli italiani di emigrare, qualora lo volessero. Con Mènghistu Hailè Mariàm tutte le imprese e le proprietà degli italiani erano state nazionalizzate, e quindi molti di loro, non avendo più nulla, hanno colto l'occasione e se ne sono andati. Coloro che volevano rimanere, però, sono rimasti: i miei, i "vecchi coloniali," ossia tutti quelli che non avevano nulla a che fare con l'Italia. Mio padre, anche avesse voluto, dove sarebbe andato a vivere in Italia? E poi, come già accennato, ha sempre considerato l'Eritrea la sua patria, non si sarebbe mosso: ha dunque deciso di rimanere in un momento veramente difficile, in cui si pensava ci sarebbe stata una guerra che avrebbe decimato la popolazione. Mia sorella, invece, che aveva sposato il "re della birra" (*molto probabilmente uno dei dirigenti/fondatori del birrifico Melotti, di cui si è parlato in precedenza*, NdA), è fuggita in una notte insieme alla sua famiglia. La quiete è poi tornata ad Asmara, ma la situazione non era facile, la dittatura di Mènghistu è stata molto feroce. Nonostante in città non si combattesse la guerra, si respirava un clima altamente teso: c'era il coprifuoco alle sei di pomeriggio, rapivano le studentesse all'uscita di scuola... Io, per esempio, tornavo spesso per andare a trovare i miei genitori, ma da sola, non potevo portare la mia famiglia. Molti italiani, quindi, se ne sono andati, ma con grandi rimpianti: anche il più semplice tassista poteva permettersi una donna di servizio, la vita che facevano in colonia era costellata di agi e privilegi. Una volta tornati in Italia, perciò, si sono dovuti rimboccare le maniche. Le cose sono andate diversamente per i grandi impresari che avevano messo dei soldi da parte, giacché hanno solamente dovuto rinunciare alle comodità di uno staff di domestici e all'aereo personale. Il passaggio dalla bella vita ad Asmara, dove, peraltro, il clima è gradevole tutto l'anno, è stato traumatico per molti di loro.

AL: A proposito di Asmara, il suo clima, con la sua luce e i suoi colori, è una costante nelle Sue opere.

ED: Sì, infatti. Quando mi chiedono cosa mi manchi di più dell'Eritrea rispondo sempre: "la luce." Lo dicono tutti, una luce come quella di Asmara è difficile da trovare. Una luce trasparente che illumina l'altopiano intero... Chi ha vissuto a lungo nella capitale ha poi sofferto quando si è trovato a emigrare: laggiù non si soffrono né il caldo né il freddo, mio fratello non riuscirebbe a vivere qui in Italia.

AL: Parlando di *Asmara addio*, quanto c'è di Lei in Milena, la protagonista?

ED: C'è tanto di me in lei. Per creare il suo personaggio ho tirato fuori molto di me. Quando mi chiedono se si tratta di un romanzo autobiografico, tuttavia, rispondo che non lo è: in *Asmara addio* trova spazio la storia di cento anni di Eritrea, vista attraverso lo sguardo sia degli italiani sia degli eritrei che l'hanno vissuta. La



storia di Milena occupa certamente una parte del romanzo, ma non è incentrato sulla sua vita: lei dipana, piuttosto, la matassa della storia. C'è anche molta della mia vita nella sua: i personaggi degli eritrei che lavorano in casa di Milena, per esempio, sono stati infatti creati a immagine e somiglianza di quelli con cui sono cresciuta io. Rigbè, Mafrasc: ero legatissima a queste donne, a cui devo moltissimo e che hanno rivestito un ruolo estremamente importante nella mia vita. Anche Elias, che ricordo con grandissimo affetto, è arrivato da noi che era appena un adolescente e ha trascorso tutta la sua esistenza lavorando per noi, prima in casa e poi in ufficio, da mio padre. Le racconto un piccolo aneddoto: durante la giornata di guerriglia urbana di cui ho parlato poco fa, mio padre è uscito di casa per andare a portare dell'acqua ai suoi operai... Questo per farLe capire che gli eritrei che lavoravano per noi erano presenze familiari, sarebbe stato impensabile lasciarli morire sotto una pioggia di proiettili.

AL: Come vivevano gli indigeni questo loro ruolo di collaboratori? Lo vedevano come un miglioramento delle proprie condizioni o come un'umiliazione per essersi arresi al potere del dominatore?

ED: No, credo che quelli che lavoravano in casa non la vedessero come un'umiliazione. Anzi, spesso fuggivano da villaggi poverissimi e arrivavano in città in cerca di una famiglia occidentale che potesse dargli un lavoro. Si instaurava un rapporto talmente intimo che, soprattutto per i bambini, diventavano presenze domestiche quasi irrinunciabili. Poi, ovviamente, c'erano famiglie che li trattavano bene e altre che li trattavano male. Rapporti simili si venivano a creare anche nell'ambiente di lavoro: c'erano industriali che consideravano gli indigeni alla stregua di schiavi e altri ben più magnanimi. Come Guido De Nadai, conosciuto come 'el sior banana,' un ricco imprenditore trevigiano che era giunto in Eritrea nel '37: possedeva moltissime piantagioni agricole e in una di esse produceva addirittura formaggi, salumi, parmigiano, di tutto. Ebbene, per i suoi operai aveva costruito dei piccoli villaggi nei pressi delle piantagioni: era un uomo illuminato, che garantiva il pieno rispetto dei diritti dei suoi dipendenti. Ancora oggi, quando giro per Asmara, molti anziani eritrei si avvicinano per fare due chiacchiere e mi dicono in italiano: "sa, io lavoravo per De Nadai," con una vena di nostalgia. La situazione attuale dell'Eritrea è abbastanza critica: il lavoro scarseggia, c'è la dittatura e molti eritrei tentano dunque la carta della fuga. Eppure non consiglio di abbandonare Asmara, che è una città apparentemente tranquilla: i militari stazionano principalmente ai confini con l'Etiopia, non ci sono né retate né attentati e non si respira un'aria di forte tensione. È chiaro, come dicevo di lavoro ce n'è solamente nei caffè, nei ristoranti, negli uffici: nonostante ciò, è possibile vedere molti giovani eritrei seduti ai tavolini dei bar di Harnett Street mentre fanno pranzo con cappuccino e brioche. Insomma, non reputo giusto che chi è contro il regime debba tacere, certo, ma è altrettanto ingiusto che chi ad Asmara ha una casa e un lavoro si veda costretto a fuggire e a intraprendere un pericolosissimo viaggio per mare perché non condivide le idee del governo. All'epoca del dominio italiano, invece, gli eritrei lavoravano a migliaia: molti di loro venivano certamente sfruttati e sottopagati, però tutti oggi ricordano di aver avuto un lavoro. Che tali aziende fossero in mano a italiani poco importava quando si riusciva a portare a casa uno stipendio ogni mese. Se ci pensa bene, la situazione italiana, benché meno grave, non si discosta molto da questi schemi: oltre al fenomeno della disoccupazione giovanile, anche in Italia oggi si ricordano con affetto i tempi delle fabbriche e del lavoro garantito per tutti.

AL: Quella che ha appena illustrato è l'estrema complessità del fenomeno coloniale, il quale non può e non deve essere interpretato ricorrendo alla più sterile delle categorizzazioni, ossia quella che contrappone il giusto allo sbagliato, il bene al male, il pro al contro. Fermo restando che la natura intrinseca del colonialismo si basa su una forte asimmetria in termini di rapporti di potere, non ci si può esimere dal cogliere le innumerevoli sfumature che lo caratterizzano.

ED: Esattamente. "Voi ci avete sfruttato, voi eravate i padroni di una terra che non era vostra, però comunque lavoravamo..." Se non fossero arrivati gli italiani forse sarebbe andata meglio. O forse peggio, chi può saperlo?

AL: Simile è il discorso che si può fare per il madamato. Ho letto delle testimonianze di madame che hanno vissuto questo fenomeno come una mortificazione, una mancanza di rispetto nei confronti di se stesse e dei loro corpi. Altre hanno invece ammesso di aver visto in questa pratica un'opportunità di ascesa sociale, visto e considerato che alcune di loro hanno anche avuto la fortuna di ereditare averi o proprietà.



ED: Sì, alcune sì. Altre, come la protagonista de *L'abbandono*, hanno invece fatto una vita d'inferno, sfruttate e spremute fino all'ultima goccia. Prima Le ho parlato delle domestiche che lavoravano a casa nostra e del rapporto che si era instaurato con loro, ma non immagina quanto fossero dure le loro vite. Si alzavano all'alba e andavano a letto a mezzanotte, con mezza giornata di libertà la domenica e, ogni due settimane, anche il giovedì, per andare a sistemare le treccine. Dei ritmi, come può ben immaginare, massacranti. Purtroppo cose del genere succedevano anche in Italia nella prima metà del Novecento. Mi vengono in mente i romanzi per bambini di una grandissima amica, Bianca Pitzorno: figlia di un medico sassarese, di estrazione quindi borghese, è andata a scuola con delle bambine che non potevano permettersi le scarpe, le cui madri venivano sfruttate... In colonia la discriminazione era ancor più amplificata poiché queste donne, oltre ad appartenere a un ceto sociale più basso, erano anche africane.

AL: Il romanzo di Bianca Pitzorno che ricordo con maggiore affetto è *Ascolta il tuo cuore*, dove viene descritto proprio ciò di cui sta parlando Lei.

ED: Anch'io stavo pensando ad *Ascolta il tuo cuore*. Quella che viene narrata nell'opera è la realtà sarda di metà Novecento. Come ripeto, Bianca era una bambina agiata, ma sono stati proprio gli anni di scuola a forgiare il suo forte spirito comunista e rivoluzionario, quando era costretta a testimoniare con i suoi occhi la marginalizzazione e la discriminazione subite delle compagne di scuola meno abbienti, rifilate, sporche e scalze, all'ultimo banco.

AL: *Asmara addio* è stato il Suo primo romanzo per adulti e, prima dell'uscita, nel 1993, di *Matteo e i dinosauri*, aveva già pubblicato anche *L'abbandono*. La produzione per bambini e adolescenti, che ad oggi rappresenta la parte più consistente del Suo catalogo, com'è arrivata? E quanto conta per Lei?

ED: No, è arrivata assolutamente per caso. Prima del 1993 non avevo mai pensato a un eventuale carriera nel mondo della letteratura per bambini. Poi un giorno ho portato mio nipote Matteo, che all'epoca aveva quattro anni, al Museo di Storia Naturale di Milano ed è rimasto incantato dalla ricostruzione di un esemplare di triceratopo. La fascinazione per questo dinosauro era tale da chiedermi continuamente di riportarcelo. In effetti, il triceratopo in questione ha qualcosa di estremamente affascinante: ha degli occhi molto realistici e sembra dunque vivo. Pensi che anche Dino Buzzati ci ha scritto un racconto! Vedere mio nipote così appassionato mi ha talmente emozionata da pensare di scrivere anch'io qualcosa al riguardo: l'idea era che rimanesse a lui, così, da grande, avrebbe riletto di quella bellissima giornata trascorsa al museo con la nonna. A distanza di poco tempo mi è capitato di parlare di questo racconto con Roberto Cerati, che allora non era ancora diventato presidente dell'Einaudi: l'ha voluto leggere e, essendogli piaciuto molto, ha deciso di mandarlo all'Einaudi Ragazzi. Da lì alla pubblicazione il passo è stato brevissimo: il manoscritto ha visto immediatamente la luce con il titolo *Matteo e i dinosauri* e ha ottenuto un grande successo, anche per merito dell'ondata di interesse che aveva suscitato il film *Jurassic Park*. Non nego di essere rimasta molto colpita da tutto ciò, tant'è che ho poi deciso di cimentarmi nuovamente con la scrittura per bambini. Anche nel secondo caso l'ispirazione mi è venuta grazie all'impulso di mio nipote, che mi ha consigliato di scrivere un racconto intitolato *La pianta magica*. Incuriosita, gli ho chiesto di quale pianta stesse parlando: mi ha risposto che non lo sapeva, ma che poteva benissimo trattarsi di uno di quegli alberi magici africani di cui gli parlavo spesso... Da questo simpatico aneddoto è dunque nata *La pianta magica*, una favola ambientata durante la guerriglia in Eritrea. Il successo che ha ottenuto è stato talmente grande da spingermi ad affiancare alla produzione letteraria per adulti quella per bambini, collaborando, negli anni, anche con altre case editrici, come Emme o Piemme. Scrivendo mi sono accorta di avere questa vena creativa dai toni magici e favolistici, che mai avrei immaginato di possedere: lo dico spesso, se non fosse stato per mio nipote (e se Cerati non avesse letto quel manoscritto) forse questa carriera come scrittrice per l'infanzia non ci sarebbe mai stata. Poi, con gli anni, sono arrivata a scrivere anche romanzi per adolescenti: nel 2000 ho pubblicato per Bruno Mondadori *La casa segreta*, ispirandomi alla storia del marito ebreo di un'amica, il quale, durante gli anni delle leggi razziali, ha vissuto il dramma della discriminazione e si è rifugiato, per l'appunto, in una casa segreta alla Anna Frank; nel 2003 ho pubblicato, sempre per Bruno Mondadori, *Un treno per la vita*, mentre, nel 2005, *La Gola del Diavolo*, versione ridotta del romanzo per adulti che avevo pubblicato nel 1999; del 2008 è invece *Buona fortuna ragazzi. Cefalonia 1943 – Un storia vera*, che ho scritto ispirandomi alla storia del padre del mio ex marito, che fu fucilato a Cefalonia durante la Seconda guerra mondiale. Tornando ai miei romanzi per



l'infanzia, Le ho già parlato di *Dall'altra parte del mare*, che vende bene da ormai dieci anni e per il quale ho vinto quattro premi, di cui uno internazionale, mentre a maggio è uscito *Il gatto rapito*, che in due settimane hanno dovuto ristampare tre volte. Non mi fermo perché mi piace scrivere per i bambini, ma si tratta anche di una questione economica: mi creda, tutto ciò che ho pubblicato per Il Battello a Vapore mi rende molto di più della produzione per adulti. Quindi, sa, per riuscire a rimanere nel mondo dell'editoria devo scrivere spesso, si tratta di un lavoro vero e proprio.

AL: I Suoi romanzi per adulti, tranne *Mamme al vento*, sono tutti ambientati in Eritrea. Dei titoli per l'infanzia, invece, quanti sono a tema africano?

ED: Sono quattro o cinque, se non vado errata: *La pianta magica*, *Dall'altra parte del mare*, *La principessa sul cammello*, racconto nato da un mio viaggio in Dancalia, e *La grotta degli occhi dipinti*, ambientato in Africa ma non esplicitamente detto...

AL: La tematica dell'ebraismo è una costante nei Suoi romanzi per adulti. All'interno del saggio "Una diaspora infinita: l'ebraismo nella narrativa di Erminia Dell'Oro," Daniele Comberiati sostiene che la presenza ebraica nelle Sue opere funga da cartina al tornasole per cogliere il sentimento di forte instabilità e di "erranza universale" (Comberiati 2008, 51), che caratterizza molti personaggi, anche non ebrei. Possiamo dunque ravvisare questo scopo nella presenza di tale tematica o si tratta di un semplice riflesso della Sua vita?

ED: Si tratta, più che altro, del riflesso della mia vita all'interno della mia scrittura. Potrei dirLe che la nonna materna aveva un cognome di origini ebraiche, ma, in realtà, la presenza ebraica che più ha segnato la mia esistenza era rappresentata da moltissimi amici ebrei che ho avuto durante gli anni ad Asmara, e in particolare da una di loro, tutt'oggi la mia più cara amica. I miei non erano cattolici praticanti, mentre la sua famiglia era di gran lunga più osservante: passando molto tempo a casa loro, ho respirato a pieni polmoni la cultura ebraica. Suo padre, come anche i miei genitori, conosceva molti arabi: se ripenso a quando passeggiavano insieme per le strade della città e i problemi che invece oggi affliggono Israele e la Palestina... D'altronde ad Asmara c'era un forte senso di comunità, e le diverse religioni convivevano pacificamente l'una accanto all'altra.

AL: Al di là degli italiani, quali erano i motivi che spingevano tutte queste etnie a emigrare in Eritrea?

ED: Se non vado errata, la maggior parte della comunità ebraica presente ad Asmara proveniva dallo Yemen, nello specifico da Aden, dove c'erano stati dei gravi conflitti. Si trattava di ebrei yemeniti di cittadinanza inglese sfuggiti a persecuzioni che, però, nulla avevano a che fare con quelle di stampo nazi-fascista. L'amministrazione britannica, che si è protratta fino al 1952, li ha certamente favoriti. Dallo Yemen provenivano anche moltissimi arabi, principalmente per questioni di vicinanza geografica. Gli indiani, invece, erano giunti in Eritrea poco dopo gli italiani, fondamentalmente per scopi commerciali. Questo era il *meltin' pot* di etnie che componeva il tessuto sociale asmarino. Cheren, invece, era a prevalenza musulmana, ma tutti i suoi negozi erano in mano agli indiani.

AL: Parliamo della riconsegna della stele di Axum. Mi sono documentato molto al riguardo e ci sono opinioni alquanto discordanti: io mi schiero in mezzo, nel senso che riconosco meriti e demeriti a entrambe le fazioni. Qual è la Sua posizione sull'accaduto?

ED: Per inciso, il re di pietra che dà il titolo al romanzo di cui Le ho parlato è proprio l'obelisco di Axum... Si tratta di una questione molto complessa, non riesco a prendere una posizione netta. Comunque, partiamo dall'assunto che gli italiani non dovevano appropriarsene, tra l'altro spendendo moltissimo denaro per il trasporto. A distanza di anni hanno poi promesso che l'avrebbero restituito e, nonostante le lungaggini, l'hanno fatto. Devo ammettere che, quando sono andata in visita al parco archeologico di Axum, vederlo svettare tra tutte le altre steli mi ha reso felice: l'area, oggi meta di molti visitatori, si è notevolmente arricchita con la restituzione, sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista storico-culturale. Tuttavia, considerata l'estrema povertà che attanaglia l'Etiopia di oggi, non nego di aver pensato che con tutti quei soldi spesi per la riconsegna si sarebbe potuto costruire un ospedale. Anche in Eritrea c'è molta povertà, sia chiaro, ma per strada non si vede gente morire di fame: anche nel villaggio eritreo più remoto vige



un'economia di sussistenza che permette di vivere dignitosamente, anche se con poco. Grazie alla costruzione di dighe, poi, alcune zone fertili dell'Eritrea sono state adibite al pascolo e all'agricoltura: altre, più desertiche, sono certamente più povere, ma anche meno popolate. Nulla in confronto a ciò che ho potuto testimoniare con i miei occhi in Etiopia: Addis Abeba sta certamente vivendo un periodo di crescita e sviluppo, ma il resto del Paese, che è enorme e ospita ottantacinque milioni di abitanti, soffre di problemi spaventosi legati alla povertà.

AL: Ho il dubbio che l'intera faccenda non sia stata altro che un volersi pulire la coscienza: attraverso la riconsegna, la stele, simbolo per antonomasia della sopraffazione, sarebbe passata a testimoniare la riconciliazione fra i due popoli, cancellando in un colpo solo le famigerate "pagine di sangue della storia nazionale" di cui aveva parlato Scalfaro nel suo discorso di scuse.

ED: Sì, anche, certamente. Purtroppo c'era questo contenzioso tra Addis Abeba, che si era intestardita, e Roma, che, come sappiamo tutti, ha cambiato idea molte volte.

AL: Avendo ora accennato alle scuse del 1997 di Scalfaro, vorrei soffermarmi nuovamente sul tema del colonialismo. Io credo che, come fenomeno storico, esso si sviluppi da un'idea di base intrinsecamente sbagliata: tuttavia, come spesso accade, il suo verificarsi nel tempo ha svelato, oltre a molti contro, anche alcuni pro.

ED: Certamente, non tutto ciò che è successo in quegli anni può definirsi negativo. Quando però sento dire che quello italiano è stato un colonialismo 'buono,' rispondo che non è vero, che non esiste alcun tipo di colonialismo che possa definirsi come tale. Prendiamo Asmara: si tratta di una città architettonicamente molto particolare e raffinata, con lo stile liberty che si fonde a quello razionale. Per gli eritrei è tutt'oggi motivo di grande orgoglio, a testimonianza che loro stessi sono i primi a vedere anche i lati positivi di anni di colonizzazione. Allo stesso tempo, moltissimi anni fa, mentre passeggiavo per la città, mi è capitato di sentirmi dire da un ragazzino eritreo "fascista!" E ricordo anche che, in un'intervista che ho fatto subito dopo la fine della guerra in Eritrea, Isaias Afewerki ha detto chiaramente di non volere una seconda colonizzazione, come era successo a molti altri Stati africani: si riferiva al neocolonialismo e a tutto ciò che ne è derivato negli anni, ossia corruzione, traffici illegali, eccetera. I suoi intenti erano chiari, non voleva nessun tipo di ingerenza da parte dell'ex colonizzatore. Per cui, per quanto riguarda il colonialismo è difficile poter stabilire cosa sia stato un bene e cosa un male, poiché molto dipende dalla prospettiva da cui si guarda un determinato fatto.

AL: Tornare o emigrare in Italia, per gli italiani o gli italo-eritrei che vivevano in colonia, cos'ha significato?

ED: A parte la perdita di molte comodità, cosa a cui ho già accennato, il vero choc culturale si è rivelata l'Italia in sé, che, negli anni, era molto cambiata. Coloro che sono stati rimpatriati sulle famose 'navi bianche' in seguito al crollo dell'impero hanno trovato un'Italia in piena guerra: non possedendo nulla in patria, molti di loro sono finiti nei campi di accoglienza, certificati come profughi. È stato ancora più duro l'impatto per chi è tornato nell'immediato dopoguerra, quando lo Stivale non era altro che un cumulo di macerie. La storia è invece diversa per tutti quelli che sono tornati dagli anni Sessanta in poi, poiché hanno trovato un'Italia radicalmente diversa, in pieno boom economico. Le porto ora alcuni esempi di persone a me care che sono tornate o emigrate in Italia in seguito alla fine del dominio coloniale. La mia nonna materna, che si era trasferita in Eritrea insieme al nonno nel 1938, ha avuto un giorno un incidente domestico per il quale tutti le hanno consigliato di tornare a Milano per farsi curare: era il 1943, se non sbaglio, e ci è rimasta per alcuni anni prima di tornare definitivamente in Eritrea. Dal cibo razionato alla mancanza di riscaldamento in casa, mia nonna ha dovuto affrontare i grandi disagi di un Paese che era in fase di ricostruzione. Anche l'Italia che, nel 1954, ha accolto le mie amiche ebree era ben diversa da quella che ho conosciuto io quando mi ci sono trasferita: di quei primi anni ricordano i geloni alle mani e il grande freddo patito nella loro casa di Livorno. Ecco, sotto questo aspetto io sono stata molto fortunata, giacché sono arrivata a Milano durante il periodo del boom economico, anni felici per l'Italia.

AL: Oltre ai termini legati alla sfera del cibo e al lessico della meccanica, quali tracce dell'italiano è possibile ravvedere nel tigrino di oggi?



ED: Una ventina di anni fa ho girato l'Eritrea in corriera e ricordo che l'autista, che non parlava italiano, ogni volta che riaccendeva i motori al termine di una sosta diceva "andiamo!" Al di là di questo simpatico aneddoto, sono moltissime le parole italiane che sono entrate nel tigrino, come "macchina da cucire," per fare un esempio. Come ha già detto Lei, il lessico legato alla meccanica è entrato in italiano e così è rimasto: "macchina," "frizione," eccetera.

AL: Dunque, oltre ai lasciti architettonici, l'eredità linguistica italiana è tutt'oggi presente. C'è qualche eritreo che parla ancora la lingua del colonizzatore?

ED: Sì, gli anziani tutti, e anche molto bene: quando vedono dei turisti italiani di solito si fermano e cercano di rinfrescare il loro italiano facendo quattro chiacchiere. Sono delle figure che oserei definire fatate, poiché sembra che per loro il tempo si sia fermato all'epoca dei "vecchi coloniali," quando gli italiani passeggiavano per le vie della città con abito, cappello e bastone. Con questo loro aspetto contribuiscono a conferire ad Asmara l'atmosfera retrò che la contraddistingue: a parte la costruzione di alcune zone residenziali in periferia, nulla è infatti cambiato nel centro storico della capitale. Tra i giovani solo alcuni lo parlano, magari a causa dello stretto contatto con i pochi italiani che sono rimasti. Per quanto riguarda le altre fasce della popolazione, la lingua comune è ormai l'inglese: fuori dalle scuole italiane i bambini ora imparano l'inglese come seconda lingua. Credo ci sia una grande differenza tra le ex colonie francesi o britanniche e quelle italiane. Mentre in Paesi come il Senegal, il Marocco o l'India, le lingue dei dominatori erano e sono ancora insegnate a scuola, da noi un uomo di grande cultura come Ferdinando Martini, che fu Ministro della Pubblica Istruzione durante il governo Giolitti I e, successivamente, primo Governatore d'Eritrea, non reputò conveniente che ai bambini indigeni fosse permesso di studiare. Alla fine si dovette arrendere e garantì a tutti un'istruzione scolastica di base, ma solamente perché si aveva bisogno di interpreti. Uno dei motivi per cui le ex colonie italiane ora non sono italofone.

AL: All'interno de *L'Italia coloniale*, Silvana Palma scrive infatti che le politiche scolastiche italiane miravano a stroncare sul nascere "ogni possibile minaccia che dall'istruzione [potesse] derivare al dominio coloniale" (Palma, 124). Si può certamente discutere del fatto che l'imposizione di una lingua e della sua relativa cultura sia una pratica sbagliata o meno, ma i benefici del bilinguismo, se praticato con cognizione di causa, sono innegabili. Anzi, considerata anche l'occupazione britannica successiva, gli eritrei oggi sarebbero potuti essere addirittura trilingui.

ED: Certo. Come dicevo prima, grazie a questa attività di promozione culturale nelle scuole italiane, che mai avrei pensato di intraprendere, ho potuto toccare con mano la grande diversità etnica del nostro Paese. Oltre agli immigrati o ai figli di immigrati, quelli che più mi colpiscono sono i bambini del Nord Africa, che in genere parlano correntemente tre lingue. Quando i genitori italiani si lamentano del fatto che la presenza di stranieri rallenti le attività scolastiche cerco sempre di rispondere che tali bambini fanno innanzitutto almeno due lingue, e che ciò dovrebbe essere vissuto più come un arricchimento che come un ostacolo.

AL: Sarebbe bastato lasciare l'italiano come lingua terza e renderlo quindi alla portata di tutti, non facendolo circolare esclusivamente nell'ambito delle scuole italiane. Capisco che il colonizzato, una volta terminato il periodo di dominazione, senta il desiderio di combattere il fantasma dell'ex colonizzatore cancellando tutte le tracce più evidenti del passato comune, ma credo che mantenere un rapporto vivo con esso non sia un segno di debolezza, bensì un riconoscere ciò che, nel bene e nel male, è stato. E che, purtroppo, non si può cambiare.

ED: Esattamente, si tratta della storia del loro Paese, non si può far finta che non sia esistita. Con questo non voglio giustificare o minimizzare la portata dell'evento, ma se pensiamo a tutti i popoli che, nei secoli, si sono imposti sull'Italia... La storia dell'umanità, sotto forme diverse, si ripete. E spesso, come nel caso del nostro periodo coloniale, viene nascosta.

AL: Trovo che questo sentimento italiano di vergogna per il proprio passato coloniale sia in parte doveroso e in parte problematico. Doveroso perché è giusto riconoscere i crimini commessi e pentirsene, mentre è problematico nel momento in cui le generazioni che non sono state direttamente coinvolte in tali imprese vengono private dell'opportunità di sapere e ricordare solo perché si è deciso di rimuovere e insabbiare.



ED: Come Le ho già detto, mi sono sentita insultare ripetutamente per aver scritto delle verità. Prima Le ho parlato delle reazioni scaturite in seguito alla pubblicazione di *Asmara addio*, ma qualcosa di simile è successo anche con *L'abbandono*, quando una psichiatra di Asmara mi ha sì fatto i complimenti per il romanzo, ma mi ha detto che i panni sporchi sarebbe stato meglio lavarli in casa. E questo perché avevo raccontato la storia di un italiano che aveva abbandonato i propri figli in colonia...Mi hanno anche accusata di leggere i libri di Del Boca, come se fosse una colpa. Gli italiani che vivevano o avevano vissuto in Eritrea hanno colto ogni occasione per criticare i miei lavori: non solo in Italia, dunque, è stato fatto di tutto per nascondere. Qui in Italia *Asmara addio* è stato letto con molto interesse anche da persone che non sapevano dove fosse l'Eritrea: ricordo ancora un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* il cui titolo diceva qualcosa tipo: "Ma l'Italia ha avuto veramente le colonie?" Al contrario degli italo-eritrei, dunque, dagli italiani che non avevano mai avuto nulla a che fare con le colonie ho ricevuto anche molti complimenti per il lavoro di dissepolitura che avevo fatto. Credo che l'uscita de *Il re di pietra*, se avverrà, susciterà moltissime polemiche, soprattutto tra quegli anziani il cui passato è legato all'Africa.

AL: A proposito di queste critiche, mi chiedo come mai ciò che ha fatto maggiormente discutere storici, giornalisti e politici sia stata la faccenda legata all'impiego di gas tossici durante la campagna di Etiopia. E tutto il resto passi ancora pressoché inosservato.

ED: Me lo chiedo anch'io. Forse perché sentir parlare di gas mortali fa più effetto: certo, l'Etiopia è enorme, e tali gas non sono stati gettati dappertutto, bensì solamente in alcune regioni. Mussolini pensava che la guerra d'Etiopia si sarebbe conclusa in quattro e quattr'otto, che i *ras* non avrebbero opposto molta resistenza... Inoltre, la stagione delle piogge si stava avvicinando e sarebbe stato alquanto complicato combattere: da qui all'autorizzazione all'utilizzo del gas nervino il passo fu brevissimo. Ho visto con i miei occhi il telegramma in cui Mussolini dava il via libera: voleva velocizzare i tempi ed evitare le piogge.

AL: Vorrei concludere questo colloquio con un paio di domande su *Asmara addio*, che rimane il principale interesse della mia ricerca. Milena decide di emigrare in Italia e poi di tornare ad Asmara: quella che trova al ritorno non è la città che conosceva, bensì un luogo di terrore, morte e distruzione. È un tipo di viaggio che ha fatto anche Lei?

ED: Sì, togliendo la parte ambientata a Modok, il ritorno di Milena ricalca uno dei vari viaggi che ho fatto negli anni Settanta per andare a trovare i miei genitori. Era l'epoca del regime di Menghistu, perciò dopo alcune volte mi sono detta che sarei tornata solo quando l'Eritrea sarebbe stata liberata. Anche oggi c'è una dittatura, ma non si avverte quel forte senso di oppressione che si avvertiva allora. Dopo moltissimi anni di assenza, sono infine tornata in Eritrea per il referendum del 1993, in quel caso nelle vesti di giornalista. I festeggiamenti per l'indipendenza sono stati i tre giorni più belli della mia vita: dopo ore e ore di canti e balli fino a notte fonda mi sono addirittura imbarcata in una splendida avventura di otto giorni nell'Eritrea distrutta dalla guerra per fare un reportage assieme a un fotografo. Ho avuto anche il piacere di assistere all'abbraccio tra l'ex Primo ministro etiope Meles Zenawie Isaias Afewerki durante le celebrazioni. Insomma, è stato bellissimo vedere un Paese rinascere. Si è trattato di un'ondata di euforia che si è protratta fino al 1997-98: in quegli anni sono infatti tornata insieme a un giornalista tedesco, il traduttore di alcune mie opere, e quella che si vedeva era un'Eritrea che si stava aprendo... Sciaguratamente sono bastati due giorni di battaglia a Badammé, nel 1998, per rovinare tutto e riaccendere le ostilità tra Etiopia ed Eritrea.

Per facilitare la comprensione dell'ultimissima parte di questa intervista, di seguito si trova l'incipit di *Asmara addio* come è presente nell'edizione del 1997 pubblicata da Baldini&Castoldi.

Quando Dio creò Modok, l'isola degli uccelli, era in uno stato di eccitazione. Guardò il Mar Rosso, che era uno dei suoi capolavori, ed esaltato dalla bellezza di quei colori allungò una mano sull'acqua, accarezzandola.

Sbadigliando pigramente e allungandosi in una strana forma di polvere di corallo Modok aprì gli occhi al sole. E subito migliaia di uccelli la scossero con il loro richiamo dicendole che era nata e le onde rosa e viola l'abbracciarono donandole conchiglie lucenti, poi si ritrassero perché rimanesse per qualche minuto sola e si abituasse alla vita.



Allora io, turbata da tanta bellezza, chiesi a Dio di farmi nascere. Possibilmente vicino a Modok. Dio mi promise che mi avrebbe accontentata ma prima doveva sistemare alcune cose. Per miliardi di anni continuai a scrivergli per essere sicura che non si dimenticasse della promessa. E finalmente Dio mi accontentò. Non volle farmi nascere a Modok, perché era l'isola degli uccelli, ma c'erano luoghi, non distanti, dove poteva inventare la mia vita.

Diede un'occhiata all'altopiano dell'Eritrea, una fiaba sospesa nell'aria africana, con il monte Bizen ai cui piedi si aprivano precipizi vestiti di verde, il cielo blu punteggiato dal volo dei falchi, e ai piedi dell'altopiano quella macchia azzurra, viola, verde, le strisce di smeraldo e di ametista che l'adornavano come nastri della festa, e sulle onde puntini bianchi ubriachi di sole, le isole di corallo dove le aquile marine tessevano i loro nidi, le uova dei gabbiani si aprivano alla luce del giorno, le conchiglie cantavano l'antica canzone del mondo che avevano racchiuso nel loro guscio, come inno di ringraziamento, il giorno che Dio le donò al mare.

Dio decise di farmi nascere sull'altopiano, non lontano da Modok come gli avevo chiesto; fu così che fra le tante storie che disegnava qua e là sulla terra tracciò anche la mia, minuscolo, fragile disegno che avrebbe goduto di un respiro nel tempo. (Dell'Oro, 11-12)

AL: A proposito di Modok, l'isoletta del Mar Rosso protagonista della prima e di altre pagine di *Asmara addio*, vorrei chiederLe qual è stata la genesi dell'incipit del romanzo, il quale è molto complesso da decifrare.

ED: Neanch'io sono mai riuscita a decifrarlo! Senza pensare minimamente di iniziare a scrivere *Asmara addio*, una mattina mi sono alzata alle cinque e ho partorito questo incipit così, di getto. Modok è un'isola dell'arcipelago delle Dahlak che avevo visto poco prima di emigrare in l'Italia: in realtà il nome corretto sarebbe Madote, ma io all'epoca avevo capito male. Ebbene, questo luogo mi ha immediatamente colpito nel profondo: si tratta di un'incantevole isoletta di finissima sabbia corallina, abitata solamente da uccelli e incastonata nelle stupende acque tropicali del Mar Rosso. Quando oggi ci accompagnano i visitatori piantiamo le tende e rimaniamo completamente isolati dal resto del mondo per cinque o sei giorni.

AL: I primi paragrafi di *Asmara addio* sembrano scoraggiare il lettore a continuare: di prim'acchito un'introduzione del genere farebbe pensare a un romanzo estremamente intricato, quando poi, in realtà, non è affatto così.

ED: No, no, come Le ho detto quell'incipit è stato il frutto di un'illuminazione. Mi reputo estremamente felice e fortunata di essere nata in Eritrea, un Paese che, negli anni, mi ha permesso di vedere avverato uno dei miei sogni più grandi, quello di diventare scrittrice. Grazie all'Eritrea sono stata in grado di scrivere di una realtà di cui, in Italia, si sapeva pochissimo. La scena di nascita descritta nelle prime pagine del romanzo è dunque un tributo alla mia terra, un ringraziamento speciale per poter essere nata tra le sue braccia.

AL: La nascita di Milena in Eritrea avviene quasi per procedimento inverso: è la sua anima che, ammirata dalla bellezza di Modok, chiede per miliardi di anni a Dio di poter abitare un corpo che nasca e viva in quei luoghi. Quanto c'è di religioso in questa 'seconda' nascita corporea?

ED: No, la nascita di Milena in *Asmara addio* non ha nessuna spiegazione riconducibile alla religione, anche perché io non sono credente. Mi reputo una persona spirituale, ma non credo nelle religioni: se c'è un Dio, penso che ne esista uno solo per tutti. Credo, piuttosto, in un'imprecisata forza cosmica. All'inizio di questo nostro incontro Lei mi aveva chiesto se ci fosse una domanda che, negli anni, non mi era mai stata fatta: ebbene, non mi era mai stato chiesto di spiegare l'incipit di *Asmara addio*, né io avevo mai pensato di farlo prima d'ora. Con quelle parole ho solamente cercato di riportare nero su bianco la magia della mia prima volta a Madote, chiamando a raccolta tutti i colori, i rumori e le sensazioni di quel momento di suprema bellezza, quasi, per l'appunto, cosmica.



Ringrazio infinitamente Erminia Dell'Oro per avermi concesso parte del suo tempo e per avermi fatto scoprire la persona squisita che si cela dietro l'autrice.

Purtroppo, come confermatomi dall'autrice stessa nell'agosto 2015, *Il re di pietra* non ha ancora trovato una casa editrice disposta alla pubblicazione.

Opere citate

- Comberiati, Daniele. "Una diaspora infinita: l'ebraismo nella narrativa di Erminia Dell'Oro." *Italianistica Ultraiectina: Studies in Italian Language and Culture* 3 (2008): 50-60.
- . *La quarta sponda*. Roma: Caravan, 2011.
- Dell'Oro, Erminia. *Asmara addio*. Milano: Baldini&Castoldi, 1997.
- Le Houérou, Fabienne. "Des oubliés de l'histoire: les "ensablés" en Éthiopie." *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, 36e.1 (1989): 153-165.
- Mola, Aldo. "L'"altra storia" della colonizzazione italiana nella crisi dei sistemi imperiali tra Otto e Novecento." *L'Italia nella crisi dei sistemi coloniali fra Otto e Novecento. Atti del Convegno di Vicoforte (7 giugno 1997)*. Foggia: Bastogi, 1998. 7-14.
- Palma, Silvana. *L'Italia coloniale*. Roma: Editori Riuniti, 1999.